

Festival A L'Aquila architettura e musica

L'AQUILA. Torna a suonare dopo cent'anni di silenzio il monumentale organo barocco della basilica di San Bernardino in L'Aquila. Restaurato da alcuni dei più qualificati maestri organari toscani, Ghilardi e Lorenzini, l'intervento sarà festeggiato nell'ambito del terzo festival internazionale aquilano, in calendario dal 4 al 19 luglio. Per l'occasione, il festival ha ripristinato anche la denominazione «Musicarchitettura» e approntato un programma di manifestazioni e concerti curato dalla Società aquilana di concerti presieduta da Roman Vrad e diretta da Costantino Pettrassi, dando ampie possibilità di ascoltare la voce dell'organo, realizzato nel 1725 dal maestro Feliciano Fedeli di Camerino. E scopo del festival sarà quello di rievocare la grande musica del passato, tutta eseguita su strumenti d'epoca, sullo sfondo di spazi e contesti architettonici particolari. Interpreti della prassi filologica, combinazioni solistiche, strumentali e vocali del prezioso strumento saranno dunque i grandi protagonisti della manifestazione, completata da alcuni iniziative scientifiche come il convegno internazionale sullo spazio urbanistico delle processioni medioevali «Il rapporto fra la città e i suoi suoni, discografiche e documentarie. Iniziative che potrebbero portare al recupero, in Abruzzo e nel resto d'Italia, dei numerosi organi antichi di valore e attualmente in totale stato di abbandono. L'apertura, sabato 4 luglio, vede all'organo Luigi Ferdinando Tagliavini con musiche di Pasquini, Bassani, Scarlatti e Bach, mentre nei giorni successivi si esibiscono nella basilica di San Bernardino il Tölzer Knabenchor con musiche di Bach e Gustav Leonhardt, La London Baroque esegue invece musiche di Handel, Corelli e Scarlatti, seguita, dai canti spirituali a bordone del Medioevo proposti da René Zosso e Anne Osnowycz. Ancora, Lorenzo Ghilmi (l'11 luglio): The Hilliard Ensemble (il 13) con la Missa «L'homme armé» di Dufay e (il 14) il Vespro della Beata Vergine di Francesco Cavalli; il Concerto Palatino con i Pilari del Doge (il 16) e il clavicembalo di Bob Van Asperen che porta all'Aquila musiche dei Paesi Bassi composte tra il 1580 e il 1712. In chiusura, l'Ensemble Aurora del maestro Enrico Gatti (il 18) e Ton Koopman, che esegue all'organo di Fedeli da Camerino un programma di «Battaglie» di autori spagnoli e tedeschi.

«Il titolo» di Aleksandr Galin ha aperto il «Festival mondiale di drammaturgia» Cechov tra Mosca e il Chianti

Uno sguardo a volo d'uccello sulla situazione scenica di paesi di tre continenti (Europa, Africa, le Americhe), scambi di conoscenze e di esperienze, e una felice mescolanza di lingue e linguaggi, di voci e volti: questo il primo bilancio del «Festival mondiale di drammaturgia contemporanea tra Siena e il Chianti» in corso di svolgimento: flagellato dal maltempo ma reso vivo dall'impegno dei partecipanti.

AGGEO SAVIOLI

SIENA. Ci sono l'italiano Ugo Chiti e il russo Galin, il polacco Mrozek e lo spagnolo Sinistera, il congolese Sony Labou Tansi e il nigeriano Wole Soyinka, Nobel 1986, per citare solo i più noti. Ciascuno con un testo nuovo, in forma completa o come corpusso abbozzato, allestito da lui stesso e interpretato da attori di fiducia: nel caso dei due autori africani, si tratta di vere compagnie, da quindici a venti elementi; e lavorano gratis, per la pura anche se cordiale ospitalità in belle dimore sparse per questa stupenda campagna, purtroppo coperta da un cielo quasi sempre nuvoloso, spesso piovoso (ciò che ha imposto in più d'un caso lo spostamento al chiuso degli spettacoli, previsti all'aperto). Il «Festival mondiale di drammaturgia contemporanea» è stato inventato da due giovani donne, Maria Nicoletta Galda e Cristina Di Pietro, e con loro operano poche, generose persone; i soldi sono

scarsi (scarsissimi, se si pensa alle massicce sovvenzioni di cui godono manifestazioni molto più ovvie e meno motivate), ma buona volontà e calore umano abbondano. Per il cronista, che possa trattenersi qui anche solo qualche giorno, non mancano le sorprese, e gli spunti di riflessione. Non avremmo mai immaginato, ad esempio, che il lavoro, fresco di scrittura, di Aleksandr Galin, il titolo (s'intitola proprio così, e capirete perché), ci riguardasse tanto da vicino. Dei quattro personaggi, infatti, uno è italiano; si chiama Pietro, è un comunista (o ex comunista) di Bologna, ormai in età avanzata: ha studiato a Mosca, vi è tornato più volte, ha visto cadere (là e qua) gli ideali e le illusioni della giovinezza. Per finire, si è innamorato di una ragazza di quelle parti, Nataschia, che lo ha seguito in Italia, sperando d'insegnarsi, chissà come, nella dolce vita dell'Occidente. Pietro non è ricco, deve oltre tutto provvedere a una moglie malata e a una figlia, con Nataschia, capricciosa e nottosa collaboratrice, medita un affare abbastanza strampalato: la vendita, a un giapponese danaroso, del titolo nobiliare in possesso (ma la circostanza si rivelerà dubbia) di Nina, la madre di Nataschia, lei pure sedotta dal mito capitalista, quantunque tuttora visceralmente legata alla sua patria (scorgere in un'edicola di giornali, a Roma, una copia della Pravda: come muove fino alle lacrime). E Nina si tira dietro, per soprannome, un giovane pittore, suo connazionale, senza un quattrino e ubriacone.

Di certo, il quarantacinquenne prolifico drammaturgo di Kursk (di lui, in versione italiana, abbiamo apprezzato anni or sono, a Genova, Retra, e più di recente, a Roma, Tribuna centrale, per la sua propria regia e con i ragazzi dell'Accademia) amerebbe avere, per il ruolo di Pietro, un attore nostrano, quando lo spettacolo andrà in scena (probabilmente in ottobre) a Mosca. Per adesso, la parte se l'è assunta lui, con discreta disinvoltura; ma rischiando di essere soverchiato dai suoi compagni, soprattutto dalle due interpreti femminili, Inna Ciurikova e Evdotija Germanova, di una brava stupefacente.

Ancora «una partita a quattro» troviamo in Misero Prospero dello spagnolo José Sanchis Sinistera: la giocano il protagonista della Tempesta di Shakespeare, sua figlia Miranda, e i loro due servi, il caparbio, insolente Calibano e Ariel, la cui gentilezza sfuma qui in un'untuosità viscida, scostante. Sinistera è noto per Carmela e Paolino varietà soprafino, portato alla ribalta, qui da noi, da Angelo Savelli, ma conosciuto maggiormente tramite il film di Carlos Saura, Ahi Carmela! (che, però, il commediografo considera con rispettoso distacco, mentre ha gu-

stato di più, pur nella libertà dell'adattamento, l'edizione teatrale italiana). Misero Prospero è, nella sostanza, un monologo, nel quale il mago già shakespeariano, circondato da proiezioni della mente più che da presenze vive, rivela tutta la povertà dei suoi prodigi, incapaci di riscattare da un'atroce solitudine. L'universo estremo di Beckett non sembra lontano da questa raffinata riscrittura, ben impaginata, sulla scena, dallo stesso autore, e interpretata, in ordine alfabetico, da Karsten Arenholz, Remei Barrio, Manuel Carlos Lillo, Enrique Nola.



Una scena di «Il titolo» di Aleksandr Galin

Alle Colombiadi lo spettacolo del Teatro della Tosse La scoperta dell'America in un albero di cacao

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. Il porto della città della Lanterna come Palos: è salpata la nave delle Colombiadi teatrali verso il Nuovo Mondo: per ritrovare, carica di cacao, A guidarla, come un navigatore esperto, è Tonino Conte, che con il suo Teatro della Tosse (e l'appoggio dell'Assessorato alla Cultura e della Caffarelli di Torino che lo ha sponsorizzato), ha messo in scena a Villa Di Negro L'albero del cacao, divertente controstoria del viaggio verso le Americhe del più celebre navigatore di tutti i tempi. Lo spettacolo è itinerante e si suddivide in ventitré «stazio-

autoironico e ingenuo, una sacra rappresentazione laica che chiede agli spettatori partecipazione e una bella scarpinata per ascendere alla sommità del colle-giardino dove troneggia una grande pianta di cacao dove gli analfabetti dello spettacolo hanno posto l'Eldorado: paese di meraviglie e di fantasia, di ricchezza e di felicità. Un Macondo scoperto ancor prima di Garcia Marquez, in grado però di mostrarci il volto oscuro della conquista dove la cultura indigena sovrappiatta - quella degli Aztechi e degli Incas - intona il suo canto luebre. Per nostra fortuna Conte e Aloisio non lasciano mai andare al morali-

simo; piuttosto sottolineano con ironia l'abilità di menare il can per l'aia di Colombo, al quale regalano un monologo assurdo sul proprio cognome che Enrico Campanati, imprigionato in un gigantesco uovo di filo di ferro, dice benissimo. Lungo la strada (e la storia) incontriamo Eric il rosso (Nicholas Brandon), il vichingo che si è vista scippata la scoperta dell'America; ascoltiamo il vecchio marinaio (un esilarante Bruno Cereseto) raccontare gli scherzi della ciurma ai danni di Colombo; siamo assaliti dalle invettive del Gran Inquisitore che minaccia pene tremende per tutti, dalla delu-

sione del giovane mozzo costretto, per sua bellezza, a soddisfare le voglie dei suoi compagni; incontriamo una giovane suora sfuggita al convento trasformarsi in un bellissimo alfiere che Veronica Rocca interpreta con feroce cipiglio; assistiamo alle ripicche della coppia regale Isabella e Ferdinando di Aragona. E siamo anche coinvolti nella scarsa fiducia di un vecchio armatore (Vanni Valenza) sulla possibilità di scoprire rotte nuove mentre una vecchia «squaw» (Anna Recchimuzzi) ci rivela che Colombo come armatore non era proprio il massimo e un Indio (Giuliano Possati) ci racconta quanto nella sua terra si stesse

meglio prima dell'arrivo dei «portatori di civiltà». Un'umanità variopinta ci si rovescia addosso arrivando da lontano. Gli attori (che sono circa quaranta) giungono dalle vie della città al giardino in cui si svolge la rappresentazione ognuno assumendo il proprio ruolo nei luoghi deputati che la fantasia di Luzzati ha coperto di segni di una civiltà perduta, a suggerirci che ogni Grande Storia è fatta di microstorie individuali e che la Verità e la Civiltà sono costellate di grandi bugie. Chi l'avrebbe mai detto che tutto questo sarebbe stato necessario per poter gustare, secoli dopo, un buon cioccolatino?

Lunedirock

Truffa truffa ambiguità tutti i sotterfugi dei «ladri» di canzoni

ROBERO GIALLO

i. Chissà come si è sentita la signorina Crystal Cartier negli ultimi mesi. Sei mesi, per l'esattezza, quanti ne sono passati dall'uscita di Dangerous, l'ultimo disco miliardario (occorre dirlo?) di Michael Jackson. Proprio la canzone che dà il titolo all'album, infatti, dice di averla scritta lei. Ne è convinta al punto che ha caricato la macchina di nastri, prove documentali secondo le quali scrisse proprio lei la canzone, nell'85, ed è andata al Tribunale di Denver, nel Colorado. Ora aspetta una sentenza, che verrà presto, e saprà se diventerà ricca. Noi sapremo se Michael Jackson può essere accusato di plagio, cosa in verità difficile da credere. «Plagio», infatti, se il prezioso «etimologico Zanichelli» non mente (perché dovrebbe?), deriva dal greco «plagion», vale a dire «sotterfugio». E che Michael Jackson, forse il cantante più ricco del mondo, che ha scritto anche bellissime canzoni, abbia bisogno di sotterfugi è ben strano crederlo. Chissà: forse sulla sentenza di Denver punta gli occhi anche Al Bano, che ha scoperto somiglianze straordinarie tra una sua canzone e Will you be there, anche quella contenuta in Dangerous, anche quella miliardaria.

Mentre si aspetta la sentenza di Denver, si registra quella di Firenze: non era per nulla plagiata Non amarmi, la canzone che Alessandro Baldi ha cantato a Sanremo in coppia con Francesca Allotta, vincendo tra l'altro nella sezione «giovani». Massimo Valeriani, pretore di Firenze, ha escluso il plagio forte di una consulenza di lusso, quella di Ennio Morricone che ha riscontrato qualche somiglianza, ma ha escluso la versione-fotocopia. Ha avvisato però Morricone, attenti, le differenze si fanno sempre più esigue, le somiglianze tra brani, nelle musica leggera, sono ormai la norma.

Se quello del plagio (o delle accuse di plagio) è l'aspetto più imbarazzante, di certo c'è che la musica mangia se stessa da sempre: ogni scuola musicale che nasce prende il meglio di quel che l'ha preceduta e rimane storica la frase di Muddy Waters, il grande bluesman nero che disse a proposito dei Rolling Stones: «Hanno rubato la mia musica, ma mi hanno dato un nome». Oggi, poi, con la tecnica sempre più diffusa dei campionamenti, ritrovare nelle canzoni, specie rap e funky, millimetrici frammenti della musica altrui è non solo facile, ma spesso anche piacevole.

Così che alla Sony Records è venuta un'idea: perché non prendere le canzoni più «campionate» dai gruppi funk e rap e metterle, nelle loro versioni originali, in una bella compilation?

C'è davvero da studiare: Too Funky (Columbia, 1992) non è forse un disco fondamentale, ma dà un'idea precisa di come i nuovi campioncini del furto musicale (furto legalissimo e benemerito, peraltro) si siano orientati su campioni veri. Ecco allora la voce soave di Aaron Neville, ecco i grandissimi Temptations, il solito James Brown, Sly and the Family Stone. Capolavori dimenticati dalle giovani generazioni che rischiano però ad ogni passo di ritrovarsi tra le orecchie quei suoni. Senza riconoscerli. Anche tra i gruppi italiani, tra le sconosciute formazioni dell'underground, è aperta la caccia: brani che affondano nel sogno ormai sbiadito del beat nazionale, negli anni Sessanta tanto mitizzati, persino nei confusi Settanta. E allora sono si campionamenti, ma anche vere e proprie «cover», canzoni rilette alla luce di questi inestricabili anni Novanta. Renato Zero, per esempio, è saccheggiatissimo. Patty Pravo anche: come dimenticare che il miglior gruppo rock italiano d'ispirazione CcCP Fedeli alla linea, oggi sciolto, chiudevano i loro concerti cantando Pensiero Stupendo, di Patty Pravo? E come scordare che Zucchero, tut'ora detentore del record di album venduti in Italia, ha piratato senza troppi riguardi l'immortale (ma morto, ahinoi!) Otis Redding?

Questa, parafrasando Fosatti, è «la musica che gira intorno»: usarla non è peccato, usarla con intelligenza è ancora meglio, un modo per renderci, riveduti e corretti, capolavori che altrimenti si rischia di dimenticare.

COME RIDURRE L'INQUINAMENTO ANDANDO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO. ACQUISTATE UNA VERSIONE ECOLOGICA DI 33 O SPORTWAGON. C'E' UNA SUPERVALUTAZIONE DI L. 2.500.000 SUL VOSTRO USATO.

Ecco un'occasione davvero irripetibile per migliorare l'ambiente: l'acquisto di una 33 o di una SportWagon ecologica. Da oggi e fino al 30 giugno non perdetevi l'opportunità di ridurre l'inquinamento e usufruire di una supervalutazione di L. 2.500.000 sul vostro usato, rispetto alle condizioni integrali di Quattroruote. Se allora volete rispettare la natura, questa è una proposta davvero vantaggiosa. Affrettatevi dai Concessionari Alfa Romeo.



E' UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO.